



ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
Comitato di Brescia

«DALLA RIVOLUZIONE AL REGNO:
BRESCIA IN ETÀ NAPOLEONICA»

CIRO PAOLETTI*

LE TRUPPE ITALICHE**

I) DAI BRESCIANI AI CISALPINI: 1797-1802

L'arrivo dei Francesi comportò, come è noto, la nascita di varie piccole repubbliche italiane, come la Bergamasca e la Bresciana, le quali organizzarono subito dei contingenti militari da affiancare all'esercito di Bonaparte.

È difficile seguire nei particolari quanto accadde; ma in linea generale lo schema fu sempre lo stesso, a Crema, Bergamo, Brescia. Il caso bresciano è esemplare di quanto avvenne nel Veneto Dominio e ne conosciamo i particolari grazie alla scrupolosa stesura dei diari del tempo, per la maggior parte pubblicati in seguito da monsignor Guerrini¹.

* Storico militare, Direttore dell'Associazione di Studi Storici e Militari in Roma.

** Relazione alla «Giornata di Studi per il II centenario del Regno Italiano» tenutasi il 2 dicembre 2005.

¹ I diari in questione sono contenuti nella nota opera di P. GUERRINI, *Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX trascritte e annotate*, Brescia, 1933. Ad essi vanno aggiunti almeno il *Veridico et esato Giornale della Ribellione di Brescia 1797*, del colonnello schiavone Pietro Miovilovich, con-

Occupata la Lombardia austriaca e veneta, Napoleone la riorganizzò in Repubblica Transpadana, aggregandole la Valtellina ed organizzando una Guardia Nazionale, il cui compito principale consisteva nel controllo del territorio, sollevando i Francesi dall'incombenza di guarnigioni, scorte e mansioni di ordine pubblico. L'11 ottobre 1796 Napoleone scrisse al Direttorio annunciando la nascita di una prima unità regolare, la Legione Lombarda, e aggiunse: «*I colori nazionali che sono stati adottati sono il verde, il bianco e il rosso*»². La Legione aveva uniformi di taglio austriaco e polacco, ma venne vestita in verde.

Nell'autunno del 1796 i governi provvisori di Massa Carrara, Modena, Bologna, Ferrara e Reggio Emilia, nati come funghi dall'altra parte del Po sull'onda della vittoria napoleonica di Lodi, si riunirono nella Repubblica Cispadana, proclamata il 27 dicembre. L'Amministrazione Generale della Lombardia, che di fatto governava sia la Transpadana che la Cispadana, impose a quest'ultima una Giunta di difesa Generale per l'organizzazione delle forze armate. Il 16 ottobre 1796 era già stata costituita una Legione Cispadana.

Formata in gran parte dai soldati del tramontato ducato estense, la Legione, vestita di uniformi dello stesso colore verde e quasi dello stesso taglio della Legione Lombarda, costituì poi il nucleo centrale dell'esercito della Repubblica Cisalpina e avrebbe dovuto arrivare ad allineare 15.000 uomini.

La Cisalpina nacque ufficialmente il 9 luglio 1797 per razionalizzare le risorse delle due precedenti repubbliche padane italiane e poter costituire un più robusto antemurale fran-

servato a Brescia, nella Biblioteca Queriniana e le, *Memorie bresciane dei principali avvenimenti dall'anno 1796 all'anno 18...*, del BROGNOLI, la cui parte relativa agli avvenimenti del 1796-97 è stata pubblicata da Luciano FAVERZANI nel suo saggio *Brescia e Venezia, maggio 1796-marzo 1797*, apparso in «Studi Veneziani», n.s. XXVI, pag. 310.

² Napoleone al Direttorio, 11 ottobre 1796, rip. in BRANDANI, CROCIANI, FIORENTINO, *Uniformi militari dell'Ottocento, Periodo Napoleonico*, pag. 7.

cese contro l'Austria, che il 17 ottobre la riconobbe formalmente nel Trattato di Campoformido. Stato creato per le esigenze francesi, la Cisalpina comprendeva in aggiunta ai territori della Cispadana e della Transpadana la provincia di Rovigo e il 17 marzo del 1798 si alleò alla Francia su imposizione del Generale Berthier.

L'esercito cisalpino nacque insieme alla Repubblica e, come già accennato, intorno alle Legioni Lombarda e Cispadana, facendovi confluire tutti i reparti formati nelle scomparse repubbliche di Bergamo e Brescia. Alla fine del 1797 fu riordinato divisionalmente e affidato al Generale Pasquale Antonio Fiorella, articolandolo in due brigate comandate dai generali Giuseppe Lechi e Giuseppe Lahoz e dal Capo Brigata d'Artiglieria Lalance. A livello inferiore le truppe si dividevano in sette legioni di fanteria italiana (Luigi Peyri, Domenico Pino, Filippo Severoli, Agostino Piella, Giovanni Paolo Calori, Eugenio Orsatelli, Paolo Sant'Andrea) e un'ottava, formata da Polacchi e comandata da Andreij Milosewich³, tutte su due battaglioni.

Ad esse si aggiungevano il Battaglione di Fanteria leggera, quello delle Guardie del Corpo Legislativo, il Reggimento Usari, il gruppo di Cavalleria, il Battaglione d'Artiglieria su 12 compagnie, una compagnia artieri, una artificieri, quattro d'artiglieria da campo e un Battaglione comprendente Zappatori, Minatori, Artieri e Pontonieri.

Presto i Polacchi formarono una seconda Legione, arrivando in complesso a 6.000 uomini, mentre le legioni di fanteria italiana scendevano a sei, e si tramutava in Reggimento Dragoni il corpo di Cavalleria. In totale la Cisalpina allineava 32.500 uomini, teoricamente arruolati su base volontaria ma,

³ La Francia aveva organizzato reparti polacchi coi prigionieri austriaci e prussiani di quella nazionalità. Ma poiché le leggi della Repubblica vietavano di assoldare stranieri nell'esercito francese, si aggirò l'ostacolo mettendo i Polacchi al servizio – e a spese – degli Italiani. Se ne distinguevano per il taglio specificamente polacco dell'uniforme, che non era verde ma blu.

visto il poco entusiasmo, completando il contingente con 9.000 mancanti, scelti d'autorità dalle liste in cui erano stati obbligati a iscriversi tutti i celibi dai 18 ai 21 anni.

Vennero istituite una Scuola Militare d'Artiglieria e Genio a Modena, sulle ceneri dell'Accademia militare ducale, e una Marina, operante non in Adriatico, ma sul lago di Garda e comprendente 700 uomini destinati ad armare 20 scialuppe cannoniere, due sciabecchi ed una galera.

Infine la Francia, decisa ad alleggerire il proprio erario, fece scivolare parte delle spese militari sulla Cisalpina, imponendole di prendere al proprio soldo come ausiliari ben 25.000 francesi, portando così a 44.000 fanti e 3.500 cavalieri l'Esercito Cisalpino. Così, anche se in uno Stato sostenuto dalle armi straniere e con una larga componente estera, era nato il primo esercito a far sventolare il tricolore verde, bianco e rosso.

La Cisalpina ebbe vita breve. Vennero gli Austro-Russi e il 5 aprile 1799 le truppe austriache del generale Kray sfondarono le linee franco-cisalpine a Magnano, nei pressi di Verona, uccidendo 4.000 avversari e catturandone 3.000 dopo dodici ore di combattimento.

Persa Brescia il 20 aprile, i Francesi ripiegarono oltre l'Adda, cercando d'impedire il passaggio al nemico, ma, ripetutamente sconfitti, fra il 27 aprile e il 27 maggio, furono respinti alle pendici delle Alpi occidentali con una velocità sorprendente.

Le truppe cisalpine scampate al disastro del '99 ripararono oltre le Alpi, vennero affiancate a quelle francesi e, tra tutte, composero a malapena la «Legione Italica», di 6.000 fanti, 1.400 cavalieri e 8 pezzi d'artiglieria. Nella seguente campagna del 1800, nonostante le sue ridotte dimensioni, la Legione si comportò bene, coprendo il fianco sinistro dell'esercito francese durante la campagna del 1800, prendendo Varallo, Lecco, Bergamo e Brescia e spingendosi fino a Mantova e a Trento, destando l'ammirazione dei generali francesi per il suo entusiasmo ed il suo ardimento.

Fatta la pace, Napoleone restaurò la Repubblica Cisalpina, ricostituì la Guardia Nazionale e formò due Mezze Brigate di

Fanteria, un Battaglione di Fanteria Leggera, un Reggimento Ussari, una batteria a cavallo per un totale di 10.000 uomini a piedi e 1.600 a cavallo, ai quali furono aggiunti un Battaglione Bersaglieri Bresciani di nuova leva, forte di 600 uomini, e le due Legioni Polacche di Milosewich.

Alla sicurezza militare si doveva comunque aggiungere un controllo politico pari a quello esercitato in Francia. Per questo i delegati della Cisalpina, mutato il nome della Repubblica in «Italiana», su consiglio di Talleyrand in una seconda votazione ne elessero presidente lo stesso Napoleone, relegando alla vicepresidenza il Conte Melzi d'Eril, eletto al primo scrutinio.

L'esercito ereditato dalla Cisalpina fu ampliato, articolando la Fanteria in Leggera e di Linea, aumentando la cavalleria – un reggimento Cacciatori a Cavallo, un secondo di Ussari, uno di cavalleggeri polacchi e la Gendarmeria – come l'artiglieria coll'istituzione di quella a cavallo. A tutto questo si aggiunse la Guardia. Ad imitazione della Guardia Consolare francese (che sarebbe poi divenuta la famosa Guardia Imperiale) anche quella italiana, istituita nel 1802, era composta da elementi scelti⁴. Tutto l'esercito avrebbe dovuto allineare 22.000 uomini, sostenuti ed alimentati da una riserva di altri 60.000 entro cinque anni; ma non si fece in tempo perché si dovè entrare in guerra prima che ne fossero passati tre.

II) LA PRIMA GUERRA DELL'IMPERO: 1804-1805

La pace di Lunéville non donò all'Europa nemmeno due anni di tranquillità, a malapena sufficienti a Napoleone per trasformare il proprio potere da elettivo e personale in vitalizio ed ereditario.

⁴ Che formavano due battaglioni di fanteria – uno di Granatieri e l'altro di Cacciatori – due squadroni – di Granatieri e di Cacciatori a cavallo – e una batteria a cavallo col relativo treno. Si chiamò Guardia del Governo, prima, e poi Guardia del Presidente.

La situazione politica si aggravò quando il Primo Console arrivò alla prova di forza, occupando l'Hannover, ancora proprietà dei re d'Inghilterra, e concentrando truppe sulla Manica – a Boulogne⁵ – per sbarcarle nelle Isole Britanniche.

Davanti a questa minaccia Londra mise in piedi una III coalizione antifrancese, ottenendo l'adesione di Austria, Russia, Svezia e Napoli.

In Germania le operazioni cominciarono in agosto e la superiore capacità strategica di Napoleone le volse rapidamente a svantaggio dei coalizzati, portandoli in meno di quattro mesi al fatale epilogo di Austerlitz ed alla successiva pace di Presburgo, sottoscritta da Russia e Austria.

Gli Italici si schierarono sull'Adige e, scaduta il 18 ottobre la tregua, ne tentarono l'attraversamento a Verona. Respinti, riprovarono con successo il 29 costringendo gli Austriaci a ripiegare.

L'indomani proseguirono gli scontri e, il 1° novembre, l'Arciduca, pressato dagli ordini di abbandonare l'Italia per sostenere il fronte tedesco, incominciò la ritirata verso nord.

Attraversato il Tarvisio, Villaco e Klagenfurt, i Franco-Italiani si riunirono alla Grande Armata a Judenburg.

Mentre i coalizzati avevano ripreso l'offensiva che li avrebbero portati a cadere a migliaia sotto i colpi dell'artiglieria francese negli acquitrini ghiacciati di Austerlitz⁶, Gouvion, giunto a metà novembre a Padova con due divisioni – l'italiana Le-

⁵ La Repubblica Italiana chiamò alle armi 6.000 coscritti per raggiungere la quota di 22.000 uomini sotto le armi e contribuì allo sforzo napoleonico inviando a Boulogne la Divisione Pino – 1° Reggimento Fanteria di Linea, 1° e 2° Reggimento Leggero, 2° Ussari, una compagnia Zappatori ed una d'Artiglieria – per un totale di 7.395 uomini.

⁶ Alla battaglia presero parte gli Italiani del 111° Reggimento francese, composto interamente da Piemontesi, di due battaglioni di fanteria e 6 pezzi d'artiglieria della Guardia Reale italiana.

chi⁷ e la francese Reynier⁸ – dopo aver bloccata da terra Venezia e sorvegliata la costa fino alla foce dell'Adige in funzione antisbarco, era stato minacciato alle spalle dal corpo austriaco del generale principe di Rohan, forte di circa 10.000 uomini, sceso da Bolzano a Bassano del Grappa e l'aveva battuto il 23 novembre a Castelfranco.

Poi il generale Fiorella aveva occupato Trento e Bolzano per ordine di Napoleone, mentre oltre 18.000 Anglo-Russi erano sbarcati nel Reame di Napoli, unendosi ai 12.000 fanti e 2.000 cavalieri dell'esercito borbonico.

Il viceré d'Italia, Eugenio de Beauharnais, concentrò sul Po i 10.000 regolari della divisione Fontanelli, l'ultima riserva rimastagli, sostenendoli con 25.000 uomini della Guardia Nazionale, agli ordini del Generale Pino.

Liquidate Austria e Russia, l'ira dell'Imperatore lanciò le sue folgori contro Ferdinando IV. Al suo grido «*La dinastia di Napoli ha finito di regnare*» un'armata franco-italiana di 37.000 uomini si concentrò fra Bologna e Rimini nel gennaio 1806, mettendosi in moto verso la Campania, avendo rapidamente ragione dei Napoletani e mettendo sul loro trono Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore di Napoleone.

III) GLI ITALIANI IN DALMAZIA, GERMANIA E POLONIA: 1806-1807

La pace di Presburgo, che il 27 dicembre 1804 aveva seguito la vittoria d'Austerlitz, fu talmente breve da non essere nemmeno avvertita, ma portò il Regno d'Italia ad accrescersi del Veneto il 1° maggio, consentendogli di stabilire a Venezia la

⁷ Composta allora dai reggimenti di Fanteria di Linea 3°, 4° e 5°, dal 1° Cacciatori a Cavallo, due compagnie d'Artiglieria a piedi e una di Zappatori per un totale di 6.500 uomini.

⁸ In cui erano inquadrati i 900 uomini dell'ex Reggimento Ligure.

base principale della Marina Reale, d'aumentare l'Esercito Italiano di quattro reggimenti⁹, e di creare una nuova compagnia della Guardia d'Onore, in cui accogliere i membri delle migliori famiglie venete.

La guerra intanto si riaccendeva rapidamente. I Prussiani, già poco inclini a credere alla promessa francese di ceder loro l'Hannover, erano stati allarmati dalla creazione della francofila Confederazione del Reno sulle ceneri del Sacro Romano Impero Germanico e si erano prontamente alleati ai Russi e, naturalmente, agli Inglesi, formando la IV Coalizione.

Il Viceré Eugenio ebbe l'ordine di restare in Italia con 5 divisioni per fronteggiare un'eventuale offensiva austriaca e fu rinforzato da un contingente napoletano¹⁰ mandato da Re Giuseppe, perché occorreva prendere la Dalmazia Meridionale, ceduta dall'Austria alla Francia fino a Cattaro ma occupata dai Russi¹¹.

L'offensiva fu guidata dal Generale Molitor e sostenuta inviando poi da Spalato i 2.500 uomini della colonna franco-italiana del Generale Lauriston, che il 27 maggio 1806 occupò l'antica Repubblica di Ragusa e ne decretò la fine coll'annessione al Regno d'Italia, venendovi poi assediato dai Russi.

Napoleone allora staccò verso la Dalmazia tutto il II Corpo della Grande Armata, comprendente pure due battaglioni di fanteria della Guardia Reale Italiana. Così il 6 luglio Molitor muovendo da Zara poté liberare Lauriston.

Poi le operazioni presero un andamento più offensivo, concludendosi colla vittoria di Castelnuovo, colta nella notte dal 29 al 30 settembre 1806 contro 6.000 russi e 10.000 montene-

⁹ Uno di Fanteria di Linea, uno di Fanteria Leggera, uno d'Artiglieria a Cavallo, uno dalmata di 4 battaglioni e un battaglione istriano.

¹⁰ Reggimenti: 4° di Fanteria di Linea, 1° Cacciatori a Cavallo e Dragoni.

¹¹ Vi erano sbarcati il 27 febbraio dalla squadra dell'Ammiraglio Sinawin.

grini, costretti a ritirarsi fino alle Bocche di Cattaro, da loro poi conservate fino al trattato di Tilsit.

Ciò consentì a Napoleone di lasciare Lauriston a Ragusa e concentrare le forze sul teatro tedesco, dove aveva incominciato le operazioni il 3.

La campagna del 1806, alla quale non parteciparono i soldati italiani dell'Esercito Italico ma quelli inquadrati nei reggimenti francesi¹², fu tutt'altro che risolutiva, nonostante le vittorie di Jena ed Auerstädt avessero spezzato la resistenza prussiana, perché rimaneva praticamente intatto l'esercito russo, impegnato ma non sconfitto in Polonia in dicembre.

Contro di esso si volse l'Imperatore nel 1807 lasciando ai sopraggiunti rinforzi italici – i 4.500 uomini della Divisione Teulié¹³ – l'incarico di liquidare l'ultima sacca di resistenza prussiana: la fortezza di Colberg, difesa da 5.300 fanti, 500 cavalieri e 176 pezzi d'artiglieria.

Iniziate le operazioni preliminari di blocco il 16 febbraio 1807 e proseguite lentamente per mancanza di Genio e Artiglieria, finalmente il 1° marzo la Divisione poté investire la piazza.

Ricevuto il parco d'assedio e, il 20 marzo, il 20° Leggero in rinforzo, nonostante anche la guarnigione fosse aumentata a 6.000 fanti e 400 cavalieri, Teulié diresse magnificamente le operazioni, fin quando non venne mortalmente ferito.

Tra il 10 e il 14 giugno arrivarono ulteriori rinforzi in artiglieria e fanteria – tra cui il 4° di Linea italiano – seguiti da al-

¹² In particolare si segnarono i Genovesi del 32° Leggero a Schleitz il 10 ottobre; i Bersaglieri corsi, quelli del Po, il 17° Leggero, il 26° Cacciatori a Cavallo e il 21° Dragoni a Jena il 12 ottobre; il 111° di Linea ad Auerstädt, di nuovo i Bersaglieri corsi e quelli del Po e il 26° Leggero a Lubeca il 6 novembre 1806.

¹³ Era in quel momento composta dal 1° di Linea, reduce dalla presa di Kassel e da un ciclo operativo antisbarco, sostenuto sulla costa nei pressi di Lubeca contro Inglesi e Svedesi, dal 1° Leggero, dalla 4ª Compagnia Zap-patori italiani e da 3 compagnie fucilieri della Guardia Imperiale, una di Gen-darmi e una di Dragoni.

tri reparti, francesi e della Confederazione del Reno, elevando gli assediati a 8.000 uomini e 40 cannoni. Respinte cinque sortite in due settimane, si preparava l'assalto decisivo quando arrivò la notizia della fine delle ostilità.

Queste, grazie all'abilità di Napoleone, erano state relativamente brevi e coronate dal pieno successo, sconfiggendo sia i 20.000 prussiani rimasti in campo, sia, a Eylau l'8 febbraio, i 90.000 russi accorsi in loro aiuto.

Infine, dopo un'avanzata in Polonia e nella Prussia Orientale, la Grande Armata aveva vinto definitivamente il 14 giugno a Friedland, convincendo lo Zar Alessandro a por termine al conflitto, come difatti fece col trattato di Tilsit del 7 luglio 1807.

Politicamente però il successo non ci fu; anzi, caso mai proprio a Tilsit incominciò a scendere il sole sorto ad Austerlitz.

Resosi conto dell'impossibilità di sbarcare in Inghilterra a causa della preponderanza navale britannica, Napoleone era ricorso, come quarant'anni prima i Borboni, alla guerra economica ed aveva creato il Blocco Continentale, aveva cioè vietato a tutte le nazioni europee di commerciare coll'Inghilterra, certo che prima o poi, rimasta priva di risorse economiche, sarebbe crollata, lasciando alla Francia il primato mondiale.

Il guaio fu che il Blocco Continentale creò gravi difficoltà nei paesi abituati da lungo tempo ad un forte interscambio con Londra, perché la crisi economica li colpiva molto più duramente di quanto non accadesse alla Francia.

Alcune nazioni cominciarono quindi a tollerare il contrabbando coll'Inghilterra; e il caso più clamoroso fu quello dell'Olanda, il cui re, Luigi, era uno dei fratelli minori di Napoleone. Comunque fosse, il rigido controllo imperiale non permetteva certo al traffico illegale di svilupparsi e infliggeva all'economia britannica dei danni sempre più gravi. Per questo Napoleone cercava di estendere il Blocco a tutta l'Europa, inserendolo nei trattati di pace come condizione necessaria alla cessazione delle ostilità. E in un certo senso fu questo a rovinarlo perché il Blocco fu alla base di tre fatti fon-

damentali. La defezione del Portogallo fu il primo; il secondo si verificò quando nel 1806 il Primo Ministro di Spagna, Manuel Godoy, comunicò all'Imperatore che nemmeno Madrid poteva più restare nel Blocco; il terzo fu l'uscita pure della Russia, sobillata da Talleyrand, che vedeva Napoleone procedere in senso opposto a quello da lui auspicato di un accordo franco-britannico.

IV) L'ITALIA DELL'IMPERO E LA COSCRIZIONE OBBLIGATORIA: 1808

L'anno 1808 può essere preso come riferimento per le condizioni medie dell'Italia sotto Napoleone, sia perché si trova a metà fra Marengo e la caduta del 1814, sia perché proprio da allora il dominio francese divenne diretto su quasi tutta la Penisola. Oltre al Piemonte ed alla Liguria, già assorbiti da tempo, vennero incorporati il Ducato di Parma e Piacenza – il 24 maggio – sotto il nome di Dipartimento del Taro, il Friuli Orientale, la Dalmazia e l'Istria come «Province Illiriche» estese lungo la costa adriatica fino a Cettigne, in Montenegro, e, assai lentamente, colla tipica occupazione strisciante caratteristica dei Francesi, i superstiti Stati Romani. Neutralizzato progressivamente l'esercito pontificio¹⁴, svuotandone i magazzini e limitandone le risorse, poi sottoponendo l'esecuti-

¹⁴ L'esercito pontificio era stato ricostituito dopo la pace, a partire dal Piano Militare approvato nel 1802 e constava di una piccolissima marina di non più di 230 uomini, della Guardia Nobile e Svizzera, di una coppia di reggimenti di fanteria, due compagnie d'artiglieria e tre squadroni di cavalleria, per un totale delle forze di terra ammontante in teoria a 4.500 uomini. Il trucco adoperato dai Francesi – ad Ancona nel 1805, Civitavecchia nel 1806 e Roma nel febbraio 1809 – consisteva nell'entrare in una città fingendo di doverla attraversare e nell'impossessarsene di sorpresa. Il primo reggimento pontificio di fanteria, stanziato nelle Marche e forte di 6 sole compagnie fu sottratto al Papa colla presa di Ancona; il secondo venne assorbito nell'aprile del 1809 e, fuso coll'altro, passò al servizio italico divenendo il 7° Reggimento di Fanteria di Linea.

vità degli ordini dei comandi pontifici al benessere delle autorità militari imperiali e infine sostituendo le seconde ai primi, i Francesi si installarono a Roma, portarono in prigionia Pio VII e ottennero col Senato Consulto del 7 febbraio 1810 l'unione dell'Urbe all'Impero.

L'Italia veniva così ad essere divisa sostanzialmente in tre zone. La fascia occidentale, dalle Alpi a Terracina e dalla costa tirrenica all'Appennino era parte integrante dell'Impero, poiché anche la Toscana, prima Regno d'Etruria, poi Granducato retto da Elisa Buonaparte e da suo marito Felice Baciocchi, proprio allora vi era stata incorporata.

La parte centro-orientale, dal Sesia a Gorizia esclusa e da Bolzano al Tronto, costituiva il Regno d'Italia, la cui corona riposava sul capo di Napoleone e le cui mansioni erano esercitate, dal viceré Eugenio.

Infine, a sud, c'era la terza, l'unico Stato che fosse rimasto relativamente sottratto al dominio diretto di Napoleone, cioè Napoli.

Uniche eccezioni a tale dominio erano i minuscoli principati di Lucca e di Piombino, la Repubblica di San Marino e le Isole, tuttora in possesso dei legittimi sovrani: la Sardegna dei Savoia; la Sicilia dei Borboni.

Il Regno d'Italia aveva la funzione di un qualsiasi Stato satellite, come era stata la Cisalpina. L'unica differenza rispetto a prima era nella maggiore estensione territoriale e, di conseguenza, in una forza militare più consistente. Includendo tutto, dalle truppe di linea passando per le scuole e terminando cogli Invalidi, i militari di terra e di mare di ogni arma e grado ammontavano a circa 88.000¹⁵, il cui reclutamento – e questa era la sgradita novità – era obbligatorio e generale.

¹⁵ Le forze armate comprendevano nel 1812 88.935 uomini, 14.951 cavalli e 150 pezzi d'artiglieria suddivisi tra Fanteria – 48.560 uomini e 815 cavalli di 7 reggimenti di Linea, 4 di Fanteria Leggera e 5 Battaglioni Dalmati – un Corpo d'Artiglieria di 5.275 uomini e 2.850 cavalli, 6.576 uomini e 5.976 cavalli di 6 reggimenti di Cavalleria, 1.400 uomini e 265 cavalli del Corpo del Genio, 1.908 uomini e 1.030 cavalli dei 3 reggimenti di Gendar-

Tutti erano chiamati a servire la Patria e l'Imperatore e Re nei modi previsti dalla legge, legge che non aveva sollevato alcun entusiasmo in alcun ceto della popolazione.

Secondo il progetto presentato dal Generale Teuliè il 29 maggio 1801 sarebbero stati soggetti alla leva tutti i celibi dai 18 ai 36 anni, eccezion fatta per i figli unici, i vedovi con prole e gli inabili. Dal contingente così costituito, si sarebbero estratti 20.000 «requisiti», cioè i veri e propri chiamati alle armi, i quali, insieme a 15.000 francesi, avrebbero costituito l'Esercito d'Italia, il IV Corpo della Grande Armata.

Soprattutto i Lombardi fecero l'impossibile per evitare la costituzione d'un esercito italiano. Preferivano offrire denaro contante in gran quantità anziché le 1.300 reclute richieste a Milano e si opposero, il 14 luglio 1802, sia col voto contrario della Consulta sia cercando appoggio nell'atteggiamento di Murat, secondo il quale non era interesse francese costituire una forza armata italiana.

Ma il Presidente della Repubblica era testardo ed un militare di carriera e, per questi motivi, il 13 agosto del 1802 fu promulgata la legge sulla coscrizione obbligatoria, completamente ricalcante la legge francese. Erano soggetti tutti i maschi, abili, tra i 20 ed i 25 anni d'età, non appartenenti all'Armata, celibi o vedovi senza prole, che non avessero già prestato servizio nelle Forze Armate e non fossero sacerdoti o monaci, o non avessero un fratello militare, in servizio o congedato. Avrebbero servito per 4 anni.

Volendo evitare la leva si doveva, entro tre giorni dalla chiamata, presentare un supplente, idoneo al servizio e pagare una tassa proporzionale all'eventuale rendita goduta, comunque

meria, 6.192 uomini e 1.670 cavalli della Guardia Reale, 9.000 uomini della Marina. Il resto era inquadrato in 3 Battaglioni delle Guardie di Milano e Venezia e una Compagnia Dipartimentale per ciascuno degli altri dipartimenti, 2 Compagnie di Zappatori Pompieri e 4 d'Infermieri, 2 Battaglioni dei trasporti militari, 3 di Invalidi e Veterani, Amministrazione, Sanità, Scuole, Comandi di Piazza e Stato Maggiore Generale.

non superiore alle 1.000 lire milanesi. La cifra era alta ma, per garantire il gettito abbassato dalla paura delle continue guerre, che faceva prendere a prestito cifre sempre maggiori per evitare la coscrizione, sarebbe salita fino alle 5 o 6.000 lire del 1813.

Completato il contingente, la cui forza doveva essere specificata per legge, ogni anno andavano chiamati 12.000 coscritti da ognuna delle cinque classi, in modo da formare una riserva di 60.000 uomini alla quale attingere in caso di necessità. In teoria, applicando ai 6.697.280 cittadini¹⁶ la percentuale del 3‰ come in Francia, si sarebbe dovuto avere bello e pronto un contingente di 18.000 uomini; invece l'esito fu disastroso.

Temendo d'essere impiegati all'estero i soggetti alla leva si diedero alla macchia e, alla fine del giugno 1803, ne erano in servizio meno di 4.000 invece degli attesi 18.000. Messa in campo la Gendarmeria per arrestare i renitenti e portarli ai reparti, al 24 luglio i coscritti alle armi erano saliti a 11.500, divenuti 16.687 nel febbraio del 1804. Solo che i numeri mentivano per omissione, perché non davano in parallelo la percentuale dei disertori, i quali nel medesimo periodo ammontarono a 4.199, cioè un terzo abbondante dei «requisiti» trovati dalla Gendarmeria.

La trasformazione della Repubblica in Regno migliorò un po' la situazione, ma non di molto. In vista della guerra contro l'Austria, nell'estate del 1805 fu, come abbiamo visto, organizzata la riserva e messa in armi la Guardia Nazionale, ponendole sul Po contro eventuali offensive da sud; ma per quanto si facesse, allora e negli anni seguenti, la percentuale dei renitenti rimase sempre alta. Mediamente il 25% dei coscritti aveva titolo per farsi esentare dal servizio; e un po' meno del 17% era apertamente renitente.

Una caratteristica copiata dalla Francia per tentare di ovviare alle diserzioni, fu quella di far passare i militari con maggiore anzianità in corpi scelti, dove il trattamento, le sedi di

¹⁶ Dato del 1812.

guarnigione e la paga erano migliori. Il primo corpo di questo tipo ad essere formato era stato, già ai tempi della Cisalpina, quello degli «Ussari di requisizione». *«Napoleone aveva voluto che fossero scelti tra le famiglie più agiate, sia per risparmiare le spese per vestirli, equipaggiarli e montarli, sia per avere dei potenziali ostaggi, sia, infine, per avviare alla carriera delle armi esponenti dell'aristocrazia e della borghesia, disposte, magari, ad abbracciare le nuove idee ma restie a vedere i propri figli nell'esercito. E per quest'ultimo scopo creava nove anni dopo, nel 1806, le Guardie d'Onore incorporate nella Guardia Reale del viceré Eugenio, cinque compagnie a reclutamento regionale, ciascuna dotata di una propria uniforme»*¹⁷. Nel complesso, tra Guardie d'Onore veterane e coscritti, nella Guardia Reale – il cui organico era di 6.192 uomini – sarebbero transitati fino al 1814, 15.209 militari¹⁸.

V) L'INTERMINABILE GUERRA DI SPAGNA:

1808-1814

Il rifiuto portoghese di restare nel Blocco Continentale e l'annuncio di un prossimo simile disimpegno spagnolo, indussero Napoleone a intervenire militarmente nella Penisola Iberica, apparentemente contro la sola Lisbona e usufruendo dell'appoggio logistico fornito dall'alleata Madrid, in realtà per prevenire la defezione di quest'ultima impadronendosi della Spagna colla solita occupazione strisciante.

Eseguita da circa 95.000 uomini di quattro corpi differenti, fra i quali, nel quarto, i 4.500 italiani della Divisione Lechi¹⁹

¹⁷ Piero CROCIANI, *La Cronaca Rovatti e le sue uniformi*, in *La Cronaca Rovatti*, Vol. 1°, Modena, 1997, pag. 27.

¹⁸ Di cui 5.625 veterani e 9.584 coscritti.

¹⁹ Formata dal 2° e 4° di Linea, dal 2° Cacciatori, dai Veliti della Guardia Reale e da compagnie d'Artiglieria Treno e Zappatori del Regno d'Italia, nonché dal 1° Reggimento di Linea e dal 1° Cacciatori del Regno di Napoli.

per il momento fermi a Perpignano nell'«Armata d'Osservazione dei Pirenei Orientali» – culminò nell'arresto dei Principi Reali spagnoli nel maggio 1808 e provocò la reazione popolare e l'inizio della guerra

I Francesi si trovarono rapidamente in crisi. Fermati a Vimeiro²⁰, dagli Anglo-Portoghesi, aggrediti sui lati e avendo le linee di comunicazione tagliate di continuo dagli Spagnoli, subirono una sconfitta pesante, specialmente per i suoi effetti politici: la capitolazione dei 21.000 uomini di Dupont avvenuta l'8 luglio 1808 a Bailen.

Quando Napoleone lo seppe «*pareva che la notizia l'avesse fulminato*»²¹. Il mito dell'invincibilità della Grande Armata era irreparabilmente infranto.

E lui in persona corse a cercare di por rimedio al disastro. Batté gli Spagnoli e credè d'aver allontanato il pericolo d'una sconfitta, quando seppe d'averne uno diverso e ben più serio alle spalle, a Parigi, e tornò indietro di corsa.

Gli anni seguenti videro una guerra lunga e dura, priva di scontri risolutivi e destinata a protrarsi in condizioni di parità fino al 1812 quando, per alimentare la Grande Armata destinata alla Russia, gli effettivi imperiali impiegati in Spagna sarebbero scesi a 130.000. Da quel momento gli Anglo-Ispano-Portoghesi avrebbero cominciato a prevalere, eliminando i Francesi dalla Penisola colla battaglia di Vittoria del 1813 ed affacciandosi oltre i Pirenei nel 1814, mentre la sola guarnigione di Barcellona avrebbe continuato a resistere alla loro pressione.

Gli Italiani – Italici e Napoletani – parteciparono alla guerra con Napoleone dandogli, inclusi i complementi, 30.183 uomini²², dei quali solo 8.958 sarebbero rientrati in Patria²³; ma

²⁰ Dove la ritirata francese fu coperta con successo dal 1° Dragoni e dal 26° Cacciatori a Cavallo, formati interamente da Piemontesi.

²¹ Hilaire BELLOC, *Napoleone*, Milano, Longanesi, 1967, pag. 199.

²² Di cui circa 1.600 di cavalleria.

²³ Degli oltre 21.000 morti, si calcola che 14.000 siano caduti in combattimento ed i restanti 7.000 siano deceduti in prigionia.

c'erano Italiani anche contro di lui, con una Brigata di poco più di 2.000 uomini appositamente partita dalla Sicilia nel 1813²⁴. Fra i non rientrati parecchi sarebbero stati i prigionieri, i quali avrebbero avuto sorti diverse. Alcune migliaia sarebbero tornati dopo la caduta del Primo Impero, altri ancora nel corso del conflitto sarebbero passati, per convenzione, a militare nelle truppe sarde.

Come nelle precedenti guerre napoleoniche, gli Italiani vennero assegnati non al principale corpo d'operazione, composto prevalentemente da Francesi, ma a teatri periferici.

Al momento dell'arrivo dei primi di loro, il corpo imperiale principale era già assai avanti, proiettato verso ovest e sud; e anche per questo furono lasciati indietro, a presidio della zona Pirenaica e della Catalogna. Si trattava però d'un incarico tutt'altro che irrilevante, poiché dai Pirenei dovevano passare i complementi ed i rifornimenti per l'esercito operante – e non era possibile portarli per mare a causa dell'assoluto predominio navale britannico – per essere poi avviati al fronte lungo le strade della Spagna Settentrionale e Centrale, rese tutt'altro che sicure dall'onnipresente guerriglia. Infine occorreva presidiare la costa, specie mediterranea, per impedire agli Inglesi di sbarcare e costituire o prendere qualche importante base operativa terrestre, prima fra tutte Barcellona.

Questo spiega ad usura come mai le truppe italiane, pur essendo lontane dal teatro principale, abbiano avuto una vita durissima e forti perdite nei sei anni trascorsi in Spagna.

I primi combattimenti a cui parteciparono furono quelli svoltisi nell'aprile 1808 nelle vie di Barcellona e risoltisi in breve tempo con un certo successo.

²⁴ Per la cui composizione e attività in Spagna si veda *Ciro Paoletti, Gli Italiani in Armì – cinque secoli di storia militare nazionale 1492-2000*, Roma, Stato Maggiore Esercito – Ufficio Storico, 2002, Parte IV, *L'Ottocento*, capitolo I, *L'Italia di Napoleone*, paragrafo XI, *Gli Italiani di Sicilia: 1806-1815*.

Riprese in maggio e sfociate, in giugno, in una fallimentare spedizione punitiva contro Manresa e Igualada, le operazioni presero il tipico andamento frammentato delle azioni di controguerriglia. Le divisioni italiane dovettero distribuire i propri reparti fra le colonne mobili organizzate di volta in volta e vennero a trovarsi colle unità spezzettate in tutta la Catalogna e la zona Pirenaica, subendo forti perdite. La seconda quindicina di giugno del 1808 vide azioni a Molino del Rey, San Pedro, Esplugas, Moncada, sul Montgat e a Matarò. I combattimenti furono duri, le perdite alte e tutto solo per mantenere le posizioni prese in aprile intorno a Barcellona.

Conservato alla meno peggio il possesso di quest'ultima, il Generale Duhesme fallì le prese di Gerona, Figueras e Rosas con unità francesi, italiane e napoletane. Per di più si trovò a subire alcune operazioni anfibia sostenute dalla marina britannica, tutte respinte dalla Divisione Lechi, che però diedero abbastanza appoggio agli insorti da costringere i Franco-Italiani a chiudersi in città rimanendovi bloccati.

Settembre non portò alcun miglioramento, semmai il contrario, tanto che fu accolta come un dono del cielo la Divisione Pino²⁵, reduce dalla campagna in Germania, il cui arrivo portò a circa 16.000 gli Italiani in Catalogna, e permise d'effettuare la spedizione per sbloccare Barcellona, liberata il 17 dicembre.

Tanti sacrifici vennero riconosciuti da Napoleone, come già nelle precedenti campagne, in ampie citazioni sui bollettini francesi e negli ordini del giorno, ma la gloria non mutava la tragica realtà fatta di quotidiani attacchi da parte degli Spagnoli, di sevizie mortali inflitte da loro ai prigionieri, di fatica e sangue profusi in sempre maggior quantità.

Il triennio 1809-1811 non vide miglioramenti di rilievo. Con terribili sforzi la zona d'occupazione più o meno sicura fu len-

²⁵ Brigate Mazzucchelli e Fontana, comprendenti 2 Battaglioni del 1° di Linea, 2 del 6°, uno del 7°, 2 del 1° Leggero, 2 del 2° Leggero, 4 Squadroni dei Dragoni di Napoleone e 3 Squadroni dei Cacciatori Reali.

tamente estesa riuscendo a prendere il villaggio di Hostalrich – ma non il forte – e Gerona, costata non meno di 12.000 morti agli assediati ed altrettanti agli assediati. Non si trattò d'un'eccezione. Come esempi basti pensare che nell'agosto del 1809 la Divisione Lechi, concentratasi a Salt, era ridotta a 1.000 uomini soltanto; che dopo i primi nove mesi di conflitto erano già 3.255 gli Italiani fuori combattimento, dei quali solo 69 prigionieri; e che, quando alla fine di settembre del 1809 il Battaglione Veliti lasciò la Spagna per tornare a Milano, era ridotto a una forza di 115 uomini, ricoverati inclusi.

Intanto, assicurato il transito dalla Francia fino a Gerona il 13 aprile 1810, gli Italiani furono frazionati a presidio delle linee di rifornimento dalla Francia a Saragozza.

In dicembre entrambe le divisioni si concentrarono sotto Teruel. Insieme ai Francesi, la investirono vigorosamente, facendola cadere il 9 gennaio 1812, e poi furono rimandate tra Saragozza e Lerida a presidio delle linee di comunicazione, ma ormai la parabola delle fortune imperiali stava diventando discendente. Si avvicinava l'impresa di Russia: le truppe francesi cominciavano a diminuire e la pericolosità degli Spagnoli a crescere, tanto da indurre Palombini, ora al comando al posto di Peyri, ad evitare, da aprile in poi, il frazionamento della sua Divisione.

Intanto la pressione inglese aumentava e Madrid era in pericolo. Re Giuseppe vi fece affluire tutte le unità disponibili – incluse quelle di Palombini – per contrastare l'avanzata nemica, ma senza poter impedire la liberazione della città il 12 agosto 1812. Le forze francesi e italiane si ritirarono su Valenza concentrando i due eserciti del Centro – prima incaricato di tenere Madrid – e d'Aragona, ai quali sarebbe stato di lì a poco unito anche quello richiamato dall'Andalusia.

Rioccupata Madrid il 2 novembre grazie al ripiegamento di Wellington verso i quartieri d'inverno in Portogallo, ripresero i combattimenti contro i partigiani spagnoli e si protrassero per tutto l'inverno, riuscendo con difficoltà a mantenere praticabili le strade.

Poi, mentre Severoli restava in Aragona, Palombini venne spostato da Madrid alla Biscaglia, perché gli Inglesi stavano per esercitarvi lo sforzo maggiore ed era chiaro che sarebbe stato quello decisivo. Ormai si sapeva del disastro di Napoleone in Russia e dell'insurrezione di tutta Europa contro di lui ed era evidente che l'Impero aveva i giorni contati.

Sotto la costante pressione degli Alleati, i Francesi e gli Italiani – per i quali era stata disposta la fusione delle due Divisioni in una sola al comando di Severoli – vennero lentamente respinti. Tarragona cadde e, dopo di essa, tutta la Spagna Settentrionale, mentre i Franco-Italiani si ritiravano su Tolosa.

In settembre la Divisione Severoli venne trasferita a Villafranca-San Selony e in dicembre rimpatriò per cercare di fronteggiare gli Austriaci dilaganti in Italia. La guerra di Spagna era finita.

VI) 1809: ASPERN-ESSLING E WAGRAM

Il precipitoso rientro di Napoleone a Parigi dalla Spagna il 23 gennaio 1809 e la memorabile scenata da lui fatta a Talleyrand accusandolo di aver complottato per abbatterlo, non evitarono un nuovo tentativo antifrancese, stavolta da parte dell'Austria col solito sostegno finanziario dell'Inghilterra.

All'origine di tutto questo c'era proprio Talleyrand, che aveva svelato all'Austria, come già alla Russia tre anni prima a Tilsitt, i punti deboli dell'apparato francese.

Conseguenza diretta di ciò e dell'impegno francese in Spagna, fu l'allestimento di un esercito austriaco di 350.000 uomini con 800 cannoni per attaccare e battere Napoleone e i suoi alleati lungo tutto l'arco occidentale del confine asburgico, dalla Polonia, per la Germania e l'Italia fino in Dalmazia.

Come al solito il teatro principale fu quello dell'Europa Centrale e la parte del protagonista spettò all'esercito france-

se. Quello italiano rivestì il suo solito ruolo di presidiario della Penisola, trovandosi comunque davanti i 70.000 uomini che l'Arciduca Giovanni stava guidando attraverso le Alpi Carniche e Giulie. Complessivamente il Viceré Eugenio aveva a disposizione 50.000 tra Francesi e Italiani²⁶, dunque non ci fu troppo da stupirsi quando, dopo un fortunato scontro d'avanguardie a Lavis venne battuto il 16 a Sacile, perdendo 300 morti, 3.500 prigionieri e 15 cannoni.

Fortunatamente per lui, Napoleone gli evitò altre sconfitte perché vinse gli Austriaci a Ratisbona una settimana dopo e minacciò Vienna, costringendoli ad ordinare il concentramento a Nord delle truppe operanti in Italia.

Eugenio si sentì abbastanza forte da attaccare il 29 aprile a Castel Cerino, ma fu contrattaccato il 30; e solo la salda tenuta di tre battaglioni della Guardia Reale a copertura del grosso impedì un esito disastroso della battaglia.

Subito dopo cominciò il ripiegamento dell'Arciduca, prontamente inseguito dal Viceré, che l'agganciò e batté a Lovadina l'8 maggio e di nuovo a Tarvisio il 17.

Preceduto a Vienna da Napoleone, proseguì dalla Carinzia all'Ungheria, sempre inseguito dall'Esercito d'Italia.

L'ultima decade di maggio vide il tentativo di 35.000 francesi di forzare il Danubio sotto il fuoco degli 80.000 uomini e 288 pezzi dell'Arciduca Carlo tra i villaggi di Aspern ed Essling, innescando una battaglia di due giorni, alla fine della quale, il 22, l'Arciduca era riuscito a impedire il passaggio perdendo 10.000 morti e 1.500 prigionieri contro i loro 6.500 caduti²⁷.

²⁶ L'Esercito Reale allineava all'11 aprile 1809, giorno d'inizio delle ostilità, 4 Divisioni – Generali Fontanelli, Severoli, Lechi (Guardia Reale) e Fiorelli (riserva) – e un Corpo distaccato per un totale di 24.000 uomini, 3.600 cavalli e 32 pezzi d'artiglieria.

²⁷ Nonostante le difficoltà incontrate – una proporzione di 1 a 2 a sfavore dell'attaccante, invece del classico 3 a 1 ed il raggiungimento d'un nemico forte in artiglieria e situato oltre un fiume amplissimo privo di ponti

L'Arciduca Giovanni tentò allora di congiungersi al grosso dell'Armata asburgica vittoriosa, ma il 14 giugno i 36.000 franco-italiani agganciarono i suoi 50.000 uomini sulla Raab e inflissero loro una notevole sconfitta, uccidendone 4.000, catturandone 2.500 ed obbligando gli altri a ritirarsi a Presburgo. Poi, lasciato un distaccamento ad assediare la fortezza di Raab, presidiata da 4.000 austriaci, andarono ad unirsi alla Grande Armata per la fine della campagna.

Non mancava molto. Col loro arrivo Napoleone disponeva di 180.000 uomini e 420 cannoni, ai quali l'Arciduca Carlo poteva opporre 150.000 con 400 pezzi, sempre fermi sulla sponda sinistra del Danubio.

Stavolta il forzamento ebbe pieno successo e, traversato il fiume nella giornata del 5, le truppe francesi si aprirono a ventaglio nella pianura, prendendo Aspern, Essling e Rachdorf e puntando poi verso l'interno, mentre quelle del Viceré si dirigevano su Wagram. Là al mattino del 6 Napoleone avanzò su tutta la linea, vincendo la battaglia grazie a un'enorme colonna d'attacco formata dalle truppe dell'esercito d'Italia, coadiuvate sui lati da due divisioni di cavalleria e sostenute in seconda linea dalla Guardia, guidata da lui in persona. Fu uno dei più spaventosi massacri di tutte le guerre napoleoniche: 22.000 francesi e italiani e quasi 30.000 austriaci restarono sul terreno nel giro di poche ore e, intorno alle 15, l'Arciduca ordinò la ritirata per salvare l'esercito dalla rotta.

L'Austria era in ginocchio. L'Imperatore Francesco si piegò alla pace e, di lì a meno d'un anno, spaventato dalla prospettiva d'un matrimonio fra Napoleone e la granduchessa Anna Romanov, sorella dello Zar, e dalla conseguente probabile alleanza franco-russa, offrì la mano di sua figlia Maria Luigia all'Imperatore dei Francesi, al quale serviva un erede al trono.

– Napoleone manovrò bene; ma poiché a tutti gli effetti la vittoria andò all'Arciduca, la battaglia di Aspern-Essling sarebbe stata ricordata come un trionfo della vecchia scuola su quella francese.

Formalmente l'Austria era ora alleata a Napoleone, al quale solo in Spagna e in Inghilterra restavano nemici da battere; ma in realtà due fattori gli stavano minando il trono: la sua tattica ed il Blocco Continentale.

Del secondo si è già detto; della prima lo si può fare adesso. Se è vero che Napoleone fu un organizzatore di prim'ordine, un eccellente stratega ed un buonissimo tattico, è anche vero che, come tutti a questo mondo, non andò esente da pecche. La caratteristica principale delle sue operazioni fu sempre la velocità. Nessun esercito prima del suo era mai apparso tanto rapido e, per questo, tanto capace di sorprendere e battere il nemico. Ma, a ben vedere, l'organizzazione operativa della Grande Armata risentiva di numerosi inconvenienti. Finché i Francesi mantennero la superiorità, specialmente morale, sugli avversari, potenziali o effettivi, la cosa non si notò; ma quando la capitolazione di Bailen inferse il primo, e per questo più micidiale, colpo al mito della loro invincibilità, i loro errori cominciarono a venire in luce, ad essere osservati, analizzati e sfruttati da tutti i nemici dell'Imperatore.

La tattica napoleonica, a dispetto del concetto che vuole il genio nuovo e sempre originale, era in realtà la ripetizione del medesimo schema, indipendentemente dalle circostanze: preparazione d'artiglieria, attacco frontale della fanteria fino a determinare una crisi in un punto qualunque dello schieramento avversario, concentrazione del fuoco e delle forze in quel medesimo punto, sfondamento e crollo del nemico (è bene notare fin da ora che, in linea di massima, si tratta dello stesso schema che sarà applicato dai comandanti europei durante la I guerra mondiale tanto sul fronte francese che su quello italiano, anche se l'accresciuta capacità di fuoco della difesa e la diminuita mobilità dell'attacco non permetteranno mai risultati nemmeno lontanamente paragonabili a quelli delle campagne napoleoniche).

Tutto questo era preceduto da un complesso movimento sincrono dei Corpi d'Armata sulle strade europee, predisposto con rapidità nella sola mente dell'Imperatore ed eseguito celermente da truppe ben addestrate. I problemi cominciava-

no quando si trattava di muovere i rifornimenti dietro di esse. Tradizionalmente si dice che Napoleone liquidasse sempre la faccenda colla sbrigativa frase: «*L'intendance suivra*» – L'intendenza seguirà – certo è che il problema fu sempre irrisolto e in Russia tanto grave da determinare il collasso dell'esercito, come avrebbe rilevato il Duca di Wellington nel suo «Memoriale sulla campagna di Russia nel 1812».

Secondo Wellington l'impresa fallì perché era stata organizzata male logisticamente. Fin dall'inizio «... *il funzionamento di tale organizzazione di sussistenza si rivelò così difettoso che, prima ancora che l'esercito lasciasse il ducato di Varsavia, abbiamo notizia del malcontento delle popolazioni per i saccheggi operati dalle truppe e rimozioni da parte di Napoleone ai suoi marescialli..... A Vilna, il primo paese al di là della frontiera russa in cui l'esercito fece sosta... un'armata di seicentomila uomini poté organizzare ospedali per soli seimila... Le cause del fallimento di queste misure precauzionali meritano di essere discusse, perché tale argomento possa far apparire... le vere ragioni del disastro francese in Russia... Dovevano iniziarsi delle marce forzate, dalla Vistola stessa fino a raggiungere la Dvina ed il Dnieper. I carriaggi, i rifornimenti, il bestiame e tutti i viveri trasportati dalla Francia e dall'Italia furono lasciati indietro.... a nulla si pensò fuorché alla prospettiva di trovare il nemico en flagrant délit e di distruggerlo di un colpo... Si ritiene che non meno di diecimila cavalli e parecchi uomini furono lasciati morti sul terreno, mentre migliaia di soldati sbandati e dispersi vagavano senza meta in giro per il paese..... le marce forzate su strade rovinate dalle piogge attraverso un paese sprovvisto di rifugi, e senza approvvigionamenti adeguati, tutto questo distrugge il soldato..... Tali privazioni... furono l'occasione di tutti questi malanni, finché l'esercito... degenerò e, sebbene formidabile come unità militare, divenne alla fine un'orda di banditi..... e si disintegrò.*

Bisogna pure osservare che nessun esercito francese, dopo aver lasciato dietro di sé i propri magazzini ad un territorio alleato ha mai ricevuto razioni di viveri se non procurandoselo

col metodo del saccheggio... Tale sistema in vigore nell'esercito francese fu la causa di quelle irregolarità, disordini, sfortune e, di conseguenza, della sua perdita»²⁸.

VII) GLI ITALIANI IN RUSSIA: 1812

Ed ecco il fatale 1812. La Russia non voleva restare nel Blocco Continentale e Napoleone decise di punirla. Seicentomila uomini furono radunati nella Grande Armata. Divisi in 11 Corpi d'Armata (più un dodicesimo austriaco comandato da Schwarzenberg), Francesi, Italiani, Tedeschi, Olandesi, Polacchi e Austriaci si trascinarono dietro 1.024 cannoni ed entrarono in Russia.

Inquadrati nel IV Corpo, comandato del Viceré Eugenio, gli Italici²⁹ – 27.397 con 58 cannoni – questa volta sarebbero stati destinati anche a un ruolo di punta. L'avrebbero svolto benissimo e l'avrebbero pagato carissimo: col 93% di perdite, un prezzo tutto sommato ancora ridotto a fronte del 97% medio dell'intera Grande Armata.

²⁸ WELLINGTON, Arthur WELLESLEY, duca di, *Memoriale sulla Campagna di Russia nel 1812*, rip. in Richard ALDINGTON, *Il duca di Wellington*, Appendice, pagg. 460-467.

²⁹ Divisioni Pino e Severoli – comprendenti un battaglione del 1° Leggero, il 3° Leggero (su 4 battaglioni), il 2° e il 3° di Linea (entrambi quaternari), il reggimento Dalmata, 4 compagnie d'Artiglieria reggimentale, altrettante d'Artiglieria a piedi, una d'Artiglieria a Cavallo, due compagnie del Treno d'Artiglieria, un distaccamento operai, una compagnia Zappatori, un Battaglione Equipaggi Militari coi cavalli di riserva – Brigata di Cavalleria Leggera Villata – 2° e 3° Reggimento Cacciatori a Cavallo (entrambi su quattro squadroni) e Divisione Lechi o Della Guardia Reale: 5 Compagnie Guardie d'Onore, due Battaglioni Veliti Reali, altrettanti di Fanteria della Guardia, 3 Compagnie d'Artiglieria reggimentale, 2 d'Artiglieria a piedi e una a Cavallo, 2 Compagnie del Treno d'Artiglieria, 2 Battaglioni del Reggimento Coscritti della Guardia Reale, una Compagnia Marinai, una Compagnia Equipaggi Militari coi cavalli. A queste truppe si aggiungevano i Dragoni Regina, il Gran Parco d'Artiglieria e il Parco del Genio.

I Napoletani³⁰ – 10.329 fanti e 1.853 cavalieri – invece sarebbero arrivati in ritardo e sarebbero rimasti a Vilna, entrando in azione solo al ritorno dei resti della sfortunata spedizione.

Comunque i Russi non si aspettavano l'invasione, o almeno non così presto, tant'è vero che avevano solo 200.000 uomini anziché gli oltre 300.000 previsti dall'organico di guerra. Disposti meglio che poterono a copertura delle vie di Mosca e San Pietroburgo, cercarono di prender tempo per completare gli effettivi.

Spediti Macdonald sulla loro destra e Schwartzenberg sulla sinistra, Napoleone col grosso tentò d'agganciarli per distruggerli in un'unica e decisiva battaglia campale. Ma se lo aspettavano e gli sfuggirono dividendoglisi davanti in due parti e ritirandole verso Drissa e Smolensk, sempre a copertura delle vie per le due capitali, lasciandosi dietro la più completa distruzione.

Più che mai deciso ad ingaggiare la battaglia campale risolutiva e senza accorgersi che i nemici stavano adottando la vecchia tattica settecentesca di evitarla logorandolo ed allontanandolo dai magazzini, Napoleone si addentrò sempre più nel loro territorio. Credè d'averli agganciati a Ostrovno e poi a Vitebsk, ma in entrambi i casi scoprì d'aver combattuto contro delle semplici retroguardie.

Fatto sconfiggere e volgere in ritirata da Oudinot il corpo di Wittgenstein a copertura di Pietroburgo, puntò alla conquista della capitale più antica e più cara al cuore dei Russi e marcì su Mosca, pure perché là si dirigeva il loro grosso.

Era agosto ormai; e già l'assenza di rifornimenti si faceva sentire. L'indisciplina minava la compattezza dei reparti e le

³⁰ Formanti una divisione comprendente 2 Battaglioni Veliti della Guardia Reale Napoletana, il 5°, 6° e 7° di Linea (tutti quaternari), il 2° Leggero (binario), 2 compagnie Marinai, 3 Squadroni delle Guardie d'Onore, altrettanti di Cavalleggeri, 2 di Ussari, 3 batterie d'Artiglieria una delle quali a cavallo. Le batterie partirono coi soli cavalli da sella e da tiro, perché i cassoni, i carriaggi ed i cannoni dovevano esser loro forniti dal Gran Deposito della Guardia Imperiale.

diserzioni e le malattie li indebolivano. Incurante di ciò, l'Imperatore arrivò a Smolensk e l'attaccò il 17 agosto, battendo i Russi, come pure a Valutina pochi giorni dopo, e proseguendo verso Mosca.

Sempre più preoccupato della sorte di quest'ultima, lo zar Alessandro mise a capo dell'esercito il Generale Kutusov e gli ordinò di difenderla accettando la battaglia campale che Napoleone cercava. Soldato della vecchia scuola, l'anziano generale russo si fortificò meglio che poté nei pressi di Borodino costruendo un'imponente ridotta e attese l'attacco nemico.

Il 7 settembre Napoleone gli andò addosso colla maggior parte delle sue truppe e ingaggiò una battaglia di distruzione impiegando pure reparti italiani. A sera entrambi i contendenti erano ugualmente esausti, ma Kutusov decise di abbandonare il campo e ritirarsi oltre Mosca dopo averla disseminata di focolai d'incendio.

Ripresa l'avanzata disponendo le truppe italiane a protezione del fianco sinistro, il 15 Napoleone entrò nella città con 80.000 uomini, fra cui la Guardia Reale.

Secondo le regole, la presa della capitale avrebbe dovuto indurre lo Zar alla trattativa ed alla pace; ma i Russi di capitale ne avevano anche un'altra e non seguivano le regole, o almeno non quelle di Napoleone. Mentre quest'ultimo cercava d'imbastire un negoziato, il nemico gli riapplicava contro un altro aspetto della vecchia tattica settecentesca, lanciandogli i Cosacchi a infestare le retrovie, a tagliare le comunicazioni e ad assalire gli avamposti.

Tormentata dalle scorrerie e priva di rifornimenti, viveri ed abiti adatti a sopportare il gelo crescente, la Grande Armata il 19 ottobre cominciò a ritirarsi, sperando di raggiungere i propri magazzini prima dell'inverno russo. Ma era troppo tardi.

Fino a quel momento i reparti italici erano stati impiegati alla copertura delle linee di rifornimento o ad operazioni di ricognizione, fiancheggiamento e foraggiamento, mentre gli Italiani militanti nei reggimenti francesi – 85°, 107°, 111° e 127° di Linea per citarne solo alcuni – avevano già avuto modo di

distinguersi, in particolare il 111°. Da quel momento invece l'Esercito Italiano si trovava all'avanguardia dell'intera Armata.

La via della ritirata passava per Malojaroslavez. Là, informato con tre giorni di ritardo del movimento dei Francesi, Kutusov aveva mandato a intercettarli il Generale Doctorov con 80.000 uomini.

Il 24 mattina quattro reggimenti di Cacciatori russi piombarono sulla Divisione Delzons³¹, gli Italiani della Divisione Pino accorsero a sostenerla insieme ad altri reparti francesi – nel complesso non più di 17.000 uomini – mentre sopraggiungeva pure il grosso di Doctorov. Dopo 18 ore di combattimento, i Russi vennero respinti e lo stesso Doctorov ucciso. «*La Guardia Reale italiana fu particolarmente impiegata in questo macello, ed essa perdette la più gran parte della sua gente. La città fu presa e ripresa undici volte, durante la giornata*»³² ammise il generale russo Bennigsen. «*Non possiamo fare a meno di confessare che il combattimento di Malo-Jaroslavetz fa il più grande onore alle truppe del Viceré*»³³ avrebbe scritto poi il colonnello Buturlin, aiutante di campo dello Zar. Sul terreno restarono 8.000 russi e circa 5.000 franco-italiani.

Intanto la temperatura era scesa sotto zero ed era comparso la prima neve, rallentando i movimenti. A Viazma, il 3 novembre, si ebbe un nuovo scontro coi Cosacchi «*Le truppe italiane resisterono con coraggio, ma quelle di Davout... dopo Malojaroslavetz non conservavano più il bel contegno che le aveva distinte in tutto il corso della campagna*»³⁴.

La prima quindicina di novembre trascorse in un crescendo di attacchi russi contro le retroguardie, le salmerie, i fianchi

³¹ Comprendente la Brigata italiana del Generale Villata.

³² Bennigsen, rip. in CAPPELLO, *Gli Italiani in Russia nel 1812*, Città di Castello, SMRE, 1912, pag. 209.

³³ Buturlin, rip. in CAPPELLO, *ivi*.

³⁴ Buturlin, rip. in BOLLATI, *Gli Italiani nelle armate napoleoniche*, pag. 111.

dell'Armata in ripiegamento. Ogni ostacolo naturale diventava la base di partenza o l'occasione d'un'offensiva. Gli Italiani non ebbero requie, impegnandosi a fondo per difendere se stessi e l'Armata dalla distruzione, domandandosi se la morte sarebbe giunta prima per i proiettili nemici o per il freddo.

Il 15 novembre Kutusov arrivò a Krasnoi con 90.000 uomini e si presentò sul fianco dei 42.000 combattenti e 30.000 sbandati a cui era ridotta la Grande Armata. Napoleone dovette decidere se fermarsi ad attendere la retroguardia o proseguire abbandonandola. Si fermò e il 18 ne scaturì una furiosa battaglia alla quale partecipò la Guardia Reale.

Sganciatisi con forti perdite ma evitando la distruzione, l'Imperatore avviò il suo esercito alla Beresina. La temperatura era ormai scesa a 30 sotto zero. I soldati morivano a migliaia per il freddo e la fame; e i feriti erano abbandonati al nemico perché non c'era modo di trasportarli. A dire la verità i Russi non stavano molto meglio, perché pure le loro forze, per il freddo e la fatica, erano ridotte alla metà; ma avevano il vantaggio dell'iniziativa, dei rifornimenti costanti e della paura instillata nell'animo del nemico, ai cui occhi apparivano più forti di quanto non fossero.

Gli Italiani transitarono nella notte dal 27 al 28. Appena in tempo, perché all'alba del 28 i Russi attaccarono. Furono contenuti dal contrattacco del Maresciallo Victor, che impedì il disastro completo e salvò le truppe ancora valide trasferendole sulla riva opposta prima delle 9 del mattino; ma circa 10.000 tra sbandati e feriti, 40 cannoni e praticamente tutti i carriaggi non poterono passare e, quando alle 9 e mezzo i ponti furono fatti saltare, rimasero in mano al nemico.

Mentre Napoleone partiva per Parigi per organizzare immediatamente un nuovo esercito, la ritirata proseguì. Ora i soldati validi erano 7.300 in tutta l'Armata e speravano di raggiungere Vilna al più presto, sapendo che là li attendevano un corpo di 20.000 uomini – comprendente tutti i Napoletani – e i magazzini. Vi giunsero il 9 dicembre, tallonati dai Russi e ridotti ad una massa informe di sbandati semicongelati e mo-

ribondi «*La sola Guardia Imperiale e Reale aveva ancora sembianze di truppa organizzata*»³⁵.

Ma i nemici avanzavano e non c'erano forze per resistere. Così la ritirata proseguì verso occidente e si arrestò solo a Marienwerder, protetta finalmente dalle truppe fresche radunate da Napoleone in tutta Europa e concentrate sulla linea dell'Elba. Il viceré Eugenio poté finalmente contare i superstiti dei 52.000 Francesi e Italiani che sei mesi prima avevano varcato il Niemen nel suo IV Corpo: «.. *non mi rimangono che 2.000 uomini*³⁶, *dei quali la metà sono feriti*»³⁷ scrisse tristemente alla moglie.

Degli oltre 27.000 italici partiti, ne erano ritornati un migliaio. Erano stati persi tutti i 740 buoi e quasi tutti gli 8.300 cavalli in dotazione, tutti e 58 i cannoni e tutte le salmerie ed i carriaggi di qualunque tipo. I superstiti erano in condizioni disastrose: «*Mi trovo nudo del tutto e quel che è peggio senza un soldo... Qui non ci danno danari, perché tutti i tesori dell'Armata sono stati presi dal nemico*»³⁸ scriveva il 29 dicembre il Tenente d'Artiglieria Rosa, della Divisione Pino. Gli faceva eco il 1° gennaio 1813 il Capitano Belcredi del Genio italico: «*Già da quattro giorni mi trovo a Danzica dove sono arrivato lacerato come un pezzente e con una camicia piena di pidocchi che finalmente mi sono levato di dosso.... Ho perduto cavalli, equipaggio e tutto. Insomma, non mi resta che una cattiva uniforme ed un paio di calzoncini di tutta la mia roba, ma pazienza, che ho salvato la vita e la libertà e sono ben contento*»³⁹.

La Grande Armata era ridotta da 600.000 a 18.000 uomini, la metà dei quali inabili al servizio. La loro ritirata era protet-

³⁵ Baggi, rip. in CAPPELLO, op. cit., pag. 290.

³⁶ Per la precisione arrivarono a Marienwerder 2.844 uomini, cioè 207 ufficiali e 2.637 fra sottufficiali e soldati sia italiani che francesi.

³⁷ Lettera alla Viceregina, rip. in CAPPELLO, *Gli Italiani in Russia nel 1812*, Città di Castello, 1912, pag. 316.

³⁸ Rip. in CAPPELLO, op. cit., pag. 319.

³⁹ Rip. in CAPPELLO, op. cit., pag. 318.

ta da lontano dalla resistenza di alcune piazzeforti, i cui assedi assorbivano consistenti forze nemiche e le cui guarnigioni erano in gran parte composte da Italiani, sia italici, sia napoletani, sia dei reggimenti francesi. Prescindendo dalle difese di Amburgo – dov'erano i reggimenti francesi 28° Cacciatori e 111° di Linea – di Wurtzburg – difesa dai Toscani del 113° di Linea e del 13° Ussari (misto di Toscani e Romani) – e di Stettino, gli assedi più importanti sostenuti dagli Italiani furono quelli di Danzica e di Glogau.

Glogau era stata presidiata da resti del IV Corpo tra cui un Battaglione di formazione italiano⁴⁰ e, bloccata nel febbraio del 1813, avrebbe resistito fino al ritorno della Grande Armata il 27 maggio.

Danzica invece ebbe un assedio più lungo e più duro. Vi erano stati concentrati 30.000 uomini, tra i quali i Napoletani della divisione d'Estrées e un'aliquota del 113° di Linea. Bloccati il 22 gennaio 1813 dalle truppe russo-prussiane, resistettero con forti perdite per tutto l'inverno, compiendo continue sortite, perlopiù di foraggiamento. In particolare i Napoletani del 5°, 6° e 7° di Linea ebbero perdite tali da obbligare il comando piazza a ridurre la divisione a una Brigata comandata dal Generale Florestano Pepe.

L'assedio terminò l'11 giugno, quando arrivò la notizia dell'intervenuto armistizio cogli Alleati, e la guarnigione poté rifornirsi. Alla ripresa delle operazioni, nella seconda metà d'agosto, i tre reggimenti di Linea napoletani furono impiegati a Pitzkendorf, il 29, e poi ancora nei giorni seguenti in combattimenti asprissimi.

Priva di viveri e conscia dell'impossibilità di ricevere aiuti a causa della disperata situazione di Napoleone in Germania, il 28 novembre la guarnigione di Danzica accettò una convenzione di capitolazione per cui, se non avesse ricevuto soccor-

⁴⁰ Composto da superstiti del 2° e 3° di Linea, del 3° Leggero e del Battaglione Reale Dalmata.

si entro il 1° gennaio 1814 sarebbe uscita dalla città. Ovviamente non ne arrivarono e, il 2 gennaio, furono deposte le armi. I Napoletani – ridotti a 1.587 uomini validi e 240 ammalati, ufficiali inclusi – poterono rientrare in Italia poiché Murat si era schierato a fianco degli Alleati contro Napoleone. Tutti gli altri finirono prigionieri di guerra.

VIII) GLI ITALIANI A LIPSIA: 1813

Napoleone era arrivato a Parigi quasi insieme alla notizia del disastroso passaggio della Beresina e si era subito messo all'opera per organizzare un nuovo esercito. Ma era troppo tardi. La vittoria dei Russi aveva risvegliato tutti i suoi nemici e stava nascendo la VI Coalizione: Russia, Prussia, Austria, Svezia e Inghilterra; e ancora Spagna, Portogallo e Sicilia correvano alle armi per marciare da sud e da nord contro l'Impero.

Con una rapidità degna di lui, Napoleone allineò sull'Elba 140.000 fanti, 8.000 cavalieri e 600 cannoni, per coprire gli ultimi passi dello stremato esercito scampato alla Russia. Ma i soli Prussiani stavano mettendo in campo 200.000 uomini; i Russi avanzavano con tutte le loro forze e l'atteggiamento austriaco era tutto meno che fedele all'alleanza francese.

Gli Alleati passarono l'Elba con 80.000 uomini ma, dopo un primo scontro a Weissenfels, furono battuti da 120.000 francesi a Lützen il 2 maggio 1813. Tornarono sulla sponda da cui erano partiti concentrandosi a Bautzen; e là Napoleone li assalì e vinse il 20 e 21 maggio, senza però riuscire ad ottenere il completo successo che avrebbe voluto. Non li distrusse e, invece di terrorizzare gli indecisi – Austria e Svezia – raggiunse solo un armistizio il 7 giugno.

Ne approfittò per elevare i propri effettivi in Germania a 260.000, con altri 50.000 in Italia; ma ormai gli Alleati ne avevano messo in campo quasi il doppio. Oltre mezzo milione di Svedesi, Prussiani, Russi, Austriaci e Inglesi stava avanzando contro di lui nell'Europa Centrale, staccando un cor-

po di 40.000 uomini a sorvegliare eventuali mosse del Viceré dall'Italia.

Il 17 agosto 1813 furono riaperte le ostilità. Gli Svedesi ed i Prussiani prevalsero nel nord della Germania, mentre i Francesi riuscivano a battere i 200.000 uomini di Schwartzenberg diretti a Dresda.

La mossa seguente degli Alleati fu semplicissima. Visto che le forze di Napoleone erano in avanti al centro e in ritirata sull'ala sinistra, scesero in massa verso sud – sfruttando il passaggio della Baviera nelle loro file – e gli si presentarono alle spalle. Napoleone radunò tutte le forze disponibili e corse ad affrontarli a Lipsia per non essere accerchiato e tagliato fuori dalla Francia, dando origine alla «battaglia delle Nazioni» durata dal 16 al 19 ottobre 1813.

Per quanto li riguardava, gli Italiani avevano cominciato a muoversi verso la Germania già nel tardo autunno del 1812, quando alla Divisione francese Grenier – proveniente dall'Italia Centrale – era stata aggregata la 4^a Brigata italiana⁴¹, comandata dal Generale Zucchi. Arrivata a Berlino alla fine del gennaio 1813, fu destinata ad unirsi alle truppe del Viceré, teoricamente a Posen, ma tuttora in piena ritirata. Partecipò ad alcuni combattimenti, piccoli ma cruenti, e proteste il ripiegamento dei reduci dalla Russia verso l'Elba.

Nel frattempo gli ordini d'adunata di tutte le truppe disponibili aveva portato a costituire un Corpo d'Osservazione d'I-

⁴¹ Più che una Brigata era un'unità di formazione di forza superiore a quella di una normale divisione italiana, visto che era composta dal 5° di Linea (su 4 Battaglioni), da due battaglioni del 2° Leggero; dal 4° Cacciatori a Cavallo; una batteria a cavallo ed una a piedi d'Artiglieria, una compagnia Zappatori ed una di Marinai, per un totale di 7.391 uomini e 1.439 cavalli. Un'altra batteria d'artiglieria a piedi italiana era inquadrata in una Brigata francese della medesima divisione. Nel complesso, comprendendo anche quelli militanti nei reparti francesi, gli Italiani in Germania nel 1813 erano oltre 80.000. Peyri, infine, sarebbe stato sostituito nel comando della Divisione dal Generale Fontanelli ministro della guerra del Regno d'Italia, nel giugno 1813.

talia agli ordini del Generale francese Bertrand, in cui era stata inquadrata la 4^a Divisione italiana del Generale Peyri⁴².

Il Corpo Bertrand arrivò in Germania in aprile, assunse la denominazione di IV Corpo della Grande Armata – già portata dal distrutto IV del Principe Eugenio in Russia – e andò subito in linea.

Ripartita la Cavalleria fra le varie Grandi Unità francesi e inserita la Brigata Zucchi nell'XI Corpo, fino a Bautzen ed al conseguente armistizio gli Italiani furono impegnati con fortissime perdite in una congerie di scontri aspri e frammentati a Mockern, Nedlitz, Halle, Lützen, Gersdorf e Nossen per citare solo i primi.

Ridotti al 50% della forza e risaliti al 75% grazie all'arrivo dei complementi – all'8 agosto 1813 la Divisione Fontanelli allineava 8.405 uomini anziché i 12.528 previsti; e solo grazie all'arrivo di una Brigata di Marcia condotta dal Generale Moroni, mentre la Brigata Zucchi, scesa a circa 2.000, era risalita a 3.700 – allo scadere della tregua gli Italiani vennero nuovamente a trovarsi in piena mischia.

Zucchi combatté contro i Russo-Prussiani, occupando Lahn – difesa da oltre 7.000 uomini e 12 cannoni e presa alla baionetta al grido di «Viva l'Italia» – e poi Nieder-Au. Fontanelli invece proteggeva la ritirata su Wittemberg del Corpo di Oudinot, sconfitto a Gross Beeren, mentre la Cavalleria italiana si distingueva il 27 agosto a Dresda, nella battaglia che obbligava le truppe di Schwartzberg a ripiegare in Boemia.

⁴² Su due Brigate, 1^a e 2^a, comprendenti rispettivamente: il 1° e il 4° di Linea e il Battaglione delle Guardie di Milano; il 6° e il 7° di Linea, 2 Compagnie d'Artiglieria a piedi, una a cavallo, una del Treno, una di Zappatori, una Trasporti e due di Operai di Marina, per un totale di 9.867 uomini. Le unità italiane di Cavalleria invece furono concentrate tutte nella divisione del Generale Fresia e furono: il 1° e il 2° Cacciatori a Cavallo, il Reggimento Dragoni di Napoleone, il 2° Cacciatori a Cavallo napoletano, uno squadrone del 3° Cacciatori a Cavallo italico, una compagnia d'Artiglieria a Cavallo ed una del Treno, per un totale di circa 2.200 uomini e 2.000 cavalli.

Settembre vide gli Imperiali in piena ritirata dal Nord, con Zucchi a coprire le spalle di Macdonald – anche a costo di rimanere solo come a Janowitz, quando si dimenticarono di comunicargli l'ordine di ripiegamento – e Fontanelli in sicurezza ai Corpi del Maresciallo Ney, proteggendone la marcia verso l'Elba e resistendo in quadrati di Battaglione alle continue cariche della cavalleria Alleata.

Il 22 Settembre Zucchi fu promosso divisionario dall'Imperatore in persona: «*Sono soddisfatto degli Italiani: dovunque si trovano si distinguono sempre...*»⁴³ gli disse poi. Era forse l'ultimo di una lunga serie di apprezzamenti di Napoleone guadagnati dagli Italiani col proprio sangue sparso in mezza Europa.

Accorsi coll'Imperatore a fermare gli Alleati in arrivo a Lipsia, i soldati di Zucchi furono destinati alla presa delle alture di Gross-Posnan, mentre quelli di Fontanelli dovevano presidiare Lindenau, unica possibile via di ritirata.

Ma l'andamento della battaglia fu risolto drasticamente dalla defezione di tutte le truppe sassoni della Grande Armata, passate agli Alleati il 18 a Pamsdorf.

Questo indusse Napoleone, restato con circa 60.000 uomini, alla ritirata verso il Reno e la Francia, ritirata tramutatasi in una rotta nella quale pochi comandanti riuscivano a reggere ancora ordinatamente l'urto dell'esercito nemico. Tanto Zucchi – ridotto a due soli battaglioni – quanto Fontanelli furono fra questi, l'uno a Marchkranstadt e l'altro a Lützen e poi il 21 a Kosen, coprendo la fuga di quella che un tempo era stata la temutissima Grande Armata dell'Impero dei Francesi.

Ordinato ai reparti italici e napoletani meno efficienti il rimpatrio, Napoleone trattenne la Divisione Fontanelli, impiegata il 31 a difendere il ponte di Lemboy dall'attacco dei Bavaresi. Ma anche per essa – o meglio per i suoi 800 superstiti – stava per scoccare l'ora del ritorno. Raggiunta Magonza, il 1°

⁴³ Napoleone, rip. in BOLLATI, op. cit., pag. 138.

Novembre ebbe l'ordine di rientrare in Italia per costituirvi il nucleo del riorganizzando esercito italico il quale, nei piani dell'Imperatore, avrebbe dovuto resistere sull'Adige fino a primavera ed eseguire poi una diversione contro l'Austria per favorire il suo attacco su Vienna attraverso la Germania.

Salutatele con parole di grande ammirazione – «*I segnalati servigi che gli Italiani mi hanno reso in questa campagna mi hanno colmato di giubilo... la loro intrepida condotta, la costanza dimostrata fra i rovesci e le sventure di ogni specie.... Tutto ciò mi ha confermato che bolle sempre nelle vostre vene il sangue dei dominatori del mondo*» e ancora «*Io partecipavo al pregiudizio di disistima verso le truppe napoletane: esse mi hanno colmato di meraviglia a Lützen, a Bautzen, in Danzica, a Lipsia e ad Hanau*»⁴⁴ – Napoleone congedò le truppe italiche e napoletane, i cui ultimi reparti arrivarono a Milano alla fine di dicembre coi ranghi ridottissimi. La Brigata Zucchi, tanto per fare un esempio, era ridotta a 461 uomini, ufficiali inclusi: cioè, inclusi i complementi ricevuti in estate, al 5% della forza. Di 28.400 uomini e 8.000 cavalli partiti tra l'autunno del 1812 e l'estate del 1813 per la Germania, ne tornavano ora solo circa 3.000 con 500 cavalli.

IX) LA FINE DEL REGNO ITALICO

Nel frattempo Genova era stata presa da un altro contingente anglo-siciliano, arrivato fin là come parte meridionale della tenaglia alleata che aveva chiuso definitivamente il Regno Italico in una stretta mortale.

La prima branca della tenaglia era composta dalle forze austriache in arrivo dal Tirolo e dalla Svizzera. Attese da tempo, si erano trovate davanti i circa 52.000 uomini del già ricordato Corpo d'Osservazione d'Italia, messo in piedi in gran fret-

⁴⁴ Rip. in BOLLATI, op. cit., pag 139.

ta al principio della primavera del 1813 e di cui il Viceré Eugenio aveva preso il comando in maggio tornando appositamente dalla Germania.

Si trattava di sette divisioni – quattro francesi e tre italiane⁴⁵ – sparse però a presidiare non solo l'Italia, ma pure la Dalmazia. Il grosso dei Francesi guardava le strade Gemona-Tarvisio-Villaco e Udine-Gorizia, lungo le quali ci si aspettava lo sforzo nemico principale. Gli Italiani controllavano la linea da Lubiana per Pordenone a Palmanova, mantenendo guarnigioni a Fiume, Karlstadt e varie località della Dalmazia.

L'avanguardia dei 35.000 austriaci del Generale Hiller si fece sotto il 17 a Karlstadt, occupandola e minacciando Fiume, e il 28 a Villaco. Dopo una settimana di scontri, i Franco-Italiani si resero conto di non poter fare altro che tenere le posizioni, inaugurando un periodo di combattimenti accesi e non risolutivi, durante il quale varie località furono perse e riprese in continuazione.

Lentamente la pressione austriaca si estese a tutto l'arco della frontiera e crebbe d'intensità. La Divisione di Riserva non fu in grado di resistere in Trentino, i Francesi abbandonarono Villaco e Palombini, nonostante qualche successo locale, ricevè l'ordine di ripiegare su Postumia, mentre venivano abbandonate sia Lubiana sia, e questo era peggio, Trieste, nelle cui vicinanze stavano sbarcando reparti inglesi.

Ma il problema vero era costituito dal Trentino. Preso il comando della Divisione di Riserva, il Generale Giffenga stava resistendo e contrattaccando fino a Brunico. Sapeva, al pari di tutti i suoi colleghi italiani e francesi, quanto aveva rilevato anni prima l'Imperatore, cioè che la linea difensiva naturale della pianura veneta era al Piave se si aveva Bolzano, arretrava al Brenta se si possedeva solo Trento e, comunque, a meno d'avere una notevole superiorità di forze, non la si poteva avanzare né al Tagliamento né tantomeno all'Isonzo.

⁴⁵ Palombini (5^a) e Lechi (6^a), riunite nella III Luogotenenza del Generale Pino e la Divisione Bonfanti (Riserva).

Di conseguenza per il possesso di Venezia diventava fondamentale non il mantenimento del Friuli, ma proprio la tenuta di Trento e della Valsugana; e non c'è da stupirsi se il 3 ottobre Venezia fu dichiarata in stato d'assedio: si trattava di una misura cautelativa in vista dell'ormai evidente e prossimo sfondamento austriaco.

Mentre il 5 ottobre il Viceré tentava di concentrare a Verona una nuova massa di manovra – la neocostituita 2^a Divisione di Riserva di 4.000 uomini – e chiamava alle armi 15.000 coscritti, gli Austriaci accentuarono la pressione contro Giffenga obbligandolo a evacuare Trento il 16 e costringendo Eugenio de Beauharnais ad ordinare il ripiegamento di tutto il dispositivo difensivo sulla linea dell'Adige.

Giffenga si ritirò combattendo ma non poté certo impedire al nemico di sboccare in pianura e raggiungere Marostica. Là le truppe austriache provenienti dal Trentino si unirono a quelle in arrivo dal Piave e, pur rallentate da una breve controffensiva franco-italiana su Bassano, poterono staccare colonne in direzione del Garda e di Brescia.

Nel frattempo, mentre Venezia veniva bloccata e Trieste cadeva il 31 ottobre, in Dalmazia le cose erano peggiorate tanto da ridurre le piazze controllate dagli Italici e dai Francesi alle sole Zara, Lesina, Cattaro e Ragusa.

Il 4 novembre il Corpo d'Osservazione, ridotto a 40.000 uomini, era attestato sull'Adige, dal Garda al Po. Eugenio cercò di controbattere l'avanzata avversaria con delle puntate offensive della Divisione Palombini. Dopo un successo a Caldiero, la situazione riprese a peggiorare, sia per uno sbarco alla foce del Po di truppe austriache e inglesi dirette ad occupare Ferrara e Rovigo, sia per l'avanzata da sud delle truppe napoletane, non più alleate, ma non ancora nemiche dichiarate, e comunque giunte ad occupare Roma e, ai primi di dicembre, Ancona, primo obiettivo dell'espansione vagheggiata da Murat.

L'arrivo delle truppe di Severoli dalla Spagna e di Zucchi e Fontanelli dalla Germania diede la possibilità di costituire una

6^a Divisione forte di 3.000 uomini, data proprio a Zucchi,. Ma l'atteggiamento sempre più ostile di Murat, la caduta di Cattaro e Ragusa ed il conseguente disimpegno di altre forze nemiche, indussero il Viceré a ripiegare fino al Mincio.

Di nuovo, ai primi di gennaio, la ritirata fu seguita da un ripensamento e da una puntata offensiva contro gli Austriaci nella zona di Salionze e Cavalcaselle, tra Peschiera e Verona; ma il 15 gennaio arrivò la doccia fredda della dichiarazione di guerra di Murat.

Sotto la spinta di tanti nemici, i Franco-Italiaci si concentrarono nella Pianura Padana mantenendo qualche posizione sulla riva destra del Po come base di partenza di una controffensiva. Ma in marzo la situazione sul Mincio peggiorò ancora e li obbligò a sguarnire la linea difensiva padana, mentre diventava indifendibile il settore toscano.

Mentre Napoleone veniva respinto attraverso la Francia e il 31 marzo gli Alleati entravano trionfalmente a Parigi suggellando la fine del Primo Impero, il Regno Italico resisteva ancora in una lenta agonia aggravata dal crescente numero di nemici. I reparti austriaci operanti nell'Italia Centrale erano stati infatti coadiuvati dall'azione d'un corpo anglo-borbonico. Agli 8.000 fra Corsi, Italiani di altre regioni, Greci, Inglesi ed Hannoveresi militanti sotto la bandiera britannica, Ferdinando IV aveva aggiunto 5.000 uomini⁴⁶, riducendo i soldati di pronto impiego in Sicilia a un paio di migliaia.

La divisione così formata era scesa in campo a fianco degli Austriaci e del nuovo e inatteso alleato Gioacchino Murat.

Rimandando al futuro la questione del comportamento da tenere verso di lui e limitandosi ad usufruire delle sue truppe, Lord Bentinck e Ferdinando IV il 9 marzo sbarcarono a Livorno i loro reparti. Il primo risultato fu una rissa in città fra

⁴⁶ Battaglione Siciliano delle Guardie Reali, 2°, 3° e 4° Reggimento Estero, uno Squadrone del 2° Reggimento Cavalleria, una batteria da montagna ed una compagnia di Pionieri.

i borbonici e i murattiani, inducendo Bentinck a indirizzare i secondi verso l'Emilia e portare i primi con sé in Liguria.

Stanchi e demoralizzati perché certi dell'incombente fine, i Francesi si fecero respingere senza troppa resistenza fino a Genova, dove erano decisi ad opporsi sperando in una riedizione del 1799. Raggiunta dagli Anglo-Siciliani il 12 aprile 1814, dopo sei giorni di accanitissimi combattimenti, la sera del 18 la città era costretta a capitolare, salvo il permesso accordato alla guarnigione di riparare in Francia e, mentre arrivava il convoglio che portava dalla Spagna la Brigata borbonica e le unità britanniche di rinforzo, gli Anglo-Siciliani proseguivano lungo la Riviera, staccando la colonna del Maggiore Della Rocca all'investimento di Savona, che si arrese il 25 aprile 1814.

Quando ciò avvenne, già da nove giorni era stata conclusa la convenzione di Schiarino Rizzino che aveva posto fine al conflitto. I Francesi avrebbero potuto rientrare in Patria; gli Italici sarebbero rimasti a presidiare i territori in loro possesso, gli Austriaci sarebbero entrati nel Regno d'Italia attraverso Brescia, e Cremona ed avrebbero occupato Osoppo, Palmanova Legnago e Venezia, la quale, ancora difesa da 11.000 uomini dell'Esercito e della Marina, avrebbe ricevuto dal Viceré l'ordine di arrendersi. Infine una delegazione del Regno si sarebbe recata in Francia al quartier generale alleato per sentirne le decisioni in merito all'Italia.

Con ciò la guerra era finita; il Tiranno era sconfitto e la parola passava ai diplomatici, nella speranza che i sovrani italiani ne avessero d'abbastanza abili da poter far loro recuperare i rispettivi regni.

BIBLIOGRAFIA

Le campagne in Italia dal 1797 al 1800

ARPINO, Alberto Maria, *Dai tre colori al Tricolore*, su «il Carabiniere», Febbraio 1993.

- BELLOC, Hilaire, *Napoleone*, Milano, Longanesi, 1967.
- BOERI, Giancarlo-CROCIANI, Piero-PAOLETTI, Ciro, *Uniformi delle marine militari italiane nell'Età Napoleonica*, Roma, SMM, V Reparto, 1996.
- BOLLATI, Ambrogio, *Gli Italiani nelle armate napoleoniche*, Bologna, Cappelli, 1938.
- BOVIO, Oreste, *Due secoli di tricolore*, Roma, USSME, 1996.
- CROCIANI, Piero-ILARI, Virgilio-PAOLETTI, Ciro, *Storia militare del Regno Italico (1802-1814)*, Vol 1°, tomi I e II; Vol 2°, Roma, USSME, 2004.
- CUOMO, Vincenzo, *Il volontariato militare italiano nella storia d'Italia*, in *Studi storico-militari 2001*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2004.
- DEL NEGRO, Piero, *Gli ex-sudditi della Lombardia veneta nell'esercito rivoluzionario e napoleonico*, in MONTANARI, D.-ONGER, S.-PEGARARI, M., *1797, il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta*, Brescia, Morcelliana, 1999.
- DELLA PERUTA, Franco, «L'età rivoluzionaria e napoleonica e l'avvio del Risorgimento», in MONTANARI, D.-ONGER, S.-PEGARARI, M., *1797, il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta*, Brescia, Morcelliana, 1999.
- FAVERZANI, Luciano, *L'opposizione ai regimi giacobino e napoleonico*, in MONTANARI, D.-ONGER, S.-PEGARARI, M., *1797, il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta*, Brescia, Morcelliana, 1999.
- FAVERZANI, Luciano, *La Repubblica Bresciana: 18 marzo-20 novembre 1797*, in «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo Bresciano per il 1997», Brescia, Ateneo, 1997.
- FAVERZANI, Luciano, *La spedizione militare francese in Egitto*, in «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo Bresciano per il 1999», Brescia, Ateneo, 1999.
- FAVERZANI, Luciano, *Un decennio di trasformazioni a Brescia: 1797-1807*, in «Commentari dell'Ateneo Bresciano per il 1996», Brescia, Ateneo, 1996.
- ILARI, Virgilio, *Storia del servizio militare in Italia*, Roma, Ce. Mi. S. S., 1991.
- ILARI, Virgilio-CROCIANI, Piero-PAOLETTI, Ciro, *Storia militare dell'Italia giacobina, (1796-1802)*, Roma, USSME, 2001.
- LAS CASES, *Memoriale di Sant'Elena*, Roma, Casini, 1969.
- MONTANARI, D.-ONGER, S.-PEGARARI, M., *1797, il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta*, Brescia, Morcelliana, 1999.
- MONTANARI, Daniele, *Le armi della Repubblica. Le fabbriche militari bresciane dalla Serenissima all'Italia napoleonica*, in MONTANARI, D.-ONGER, S.-PEGARARI, M., *1797, il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta*, Brescia, Morcelliana, 1999.

- Montù, Cesare Maria, *Storia dell'Artiglieria Italiana*, Roma, 1934.
- NORVINS, Alfred de, *Storia di Napoleone*, Milano, Sonzogno, 1893.
- PAGANO, Emanuele, *Le province lombarde durante l'occupazione austro-russa (1799-1800): il caso di Lodi*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Atti del convegno storico», Lodi, Archivio Storico Lodigiano, 1997.
- PAOLETTI, Ciro, *Gli Italiani in armi – cinque secoli di storia militare nazionale 1494-2000*, Roma, USSME, 2001.
- ROTASSO, Gianrodolfo, *L'armamento individuale dagli eserciti preunitari all'esercito italiano della Repubblica*, in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, n° 25, Roma 1993.
- SAMARATI, Luigi (a cura di), *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Atti del convegno, Lodi, Archivio Storico Lodigiano, 1997.

L'Italia Napoleonica

- ACTON, Harold, *I Borboni di Napoli*, Firenze, Giunti, 1985.
- ALDINGTON, Richard, *Il duca di Wellington*, Milano, Mondadori, 1966.
- ARPINO, Alberto Maria, *Dai tre colori al Tricolore*, su «il Carabiniere», Febbraio 1993.
- ASSERETO, Giovanni, *Coscrizione e politica militare nella Liguria napoleonica*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, Atti del convegno di Torino del 15-18 ottobre 1990, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, saggi, 28, 3 voll., 1994.
- BELLOC, Hilaire, *Napoleone*, Milano, Longanesi, 1967.
- BÉRENGER, Jean, *Storia dell'impero asburgico 1700-1918*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- BOERI, Giancarlo-CROCIANI, Piero-PAOLETTI, Ciro, *Uniformi delle marine militari italiane nell'Età Napoleonica*, Roma, SMM, V Reparto, 1996.
- BOLLATI, Ambrogio, *Gli Italiani nelle armate napoleoniche*, Bologna, Cappelli, 1938.
- BOVIO, Oreste, *Bandiere e araldica militare*, in, *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, n 25, Roma, 1993.
- BOVIO, Oreste, *Due secoli di tricolore*, Roma, USSME, 1996.

- BOVIO, Oreste, *Le bandiere dell'esercito*, Roma, USSME, 1981.
- CALAMANDREI, Cesare, *L'artiglieria in Italia dalla Restaurazione ai nostri giorni*, in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, n 25, Roma, 1993.
- CAPPELLO, Girolamo, *Gli Italiani in Russia nel 1812*, Città di Castello, Comando del Corpo di Stato Maggiore del Regio Esercito – Ufficio Storico, Memorie Storiche Militari, Vol. VII, Fascicolo IV del 1912, 1912.
- CARILLO, Maria Margherita, *La coscrizione nel Mezzogiorno d'Italia nel decennio francese*, in *Studi storico-militari 2002*, Roma, USSME, 2004.
- CERIA, Luigi, *L'eccidio del Prina e gli ultimi giorni del Regno Italico (1814)*, Milano, Mondadori, 1937.
- CHERON, Alexandre de, *Mémoires inédits d'Alexandre de Cheron sur la campagne de Russie*, in «*Révue de l'Institut Napoléon*», an L, n. 140, pag. 27.
- CHILOV, Viaceslav S., *Les documents diplomatiques pour un étude en histoire générale: la guerre d'Espagne napoléonienne et l'opinion russe*, in Atti del convegno di Lucca del 20-25 gennaio 1989, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 33, 1995.
- COLLETTA, Pietro, *Storia del reame di Napoli*, Milano, Casini, 1989.
- COOPER, Duff, *Talleyrand*, Verona, Mondadori, 1974.
- CROCIANI, Piero-ILARI, Virgilio-PAOLETTI, Ciro, *Storia militare del Regno Italico (1802-1814)*, Vol 1°, tomi I e II; Vol 2°, Roma, USSME, 2004.
- CUOMO, Vincenzo, *Il volontariato militare italiano nella storia d'Italia*, in *Studi storico-militari 2001*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2004.
- DAL PANE, Luigi, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965.
- DE MADDALENA, Aldo, *Prezzi e mercedi a Milano dal 1701 al 1860*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1974.
- DEL NEGRO, Piero, *Gli ex-sudditi della Lombardia veneta nell'esercito rivoluzionario e napoleonico*, in MONTANARI, D.-ONGER, S.-PEGRARI, M., 1797, *il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta*, Brescia, Morcelliana, 1999.
- DELLA PERUTA, Franco, *L'età rivoluzionaria e napoleonica e l'avvio del Risorgimento*, in MONTANARI, D.-ONGER, S.-PEGRARI, M., 1797, *il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta*, Brescia, Morcelliana, 1999.
- DELLA PERUTA, Franco, *L'armata del napoleonico Regno d'Italia in All'ombra dell'aquila imperiale*, Atti del convegno di Torino del 15-18 ot-

- tobre 1990, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, saggi, 28, 3 voll., 1994.
- DELLA PERUTA, Franco, *L'armata italiana*, su «Storia Illustrata», anno XXX, n. 364, marzo 1988.
- DONATI, Carlo, (a cura di), *Eserciti e carriere nell'Italia moderna*, Milano, Unicopli, 1998.
- FAVERZANI, Luciano, *L'opposizione ai regimi giacobino e napoleonico*, in MONTANARI, D.-ONGER, S.-PEGRARI, M., *1797, il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta*, Brescia, Morcelliana, 1999.
- FAVERZANI, Luciano, *Un decennio di trasformazioni a Brescia: 1797-1807*, in «Commentari dell'Ateneo Bresciano per il 1996», Brescia, Ateneo, 1996.
- FERRARI, Giuseppe-GIACCHI, Nicolò, *Gli Italiani in Germania nel 1813*, Città di Castello, C. do del Corpo di Stato Maggiore del Regio Esercito – Ufficio Storico, 1914.
- FERRARI, Giuseppe, *Il generale Alessandro Begani e la difesa di Gaeta nel 1815*, in «Memorie Storiche Militari», 1914.
- GATES, David, *The napoleonic wars 1803-1815*, New York, Oxford University Press, 1997.
- HERMAN, Arthur, *Metternich*, Milano, Dall'Oglio, 1962.
- HOWARD, Michael, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari, Laterza, 1978.
- ILARI, Virgilio-CROCIANI, Piero-PAOLETTI, Ciro, *Storia militare dell'Italia giacobina, (1796-1802)*, Roma, SME Ufficio Storico, 2001.
- ILARI, Virgilio, *Storia del servizio militare in Italia*, Roma, Ce. Mi. S. S., 1991.
- LAS CASES, *Memoriale di Sant'Elena*, Roma, Casini, 1969.
- MANUCY, Albert, *Artillery through the Ages*, Washington, US National Park Service, 1985.
- MECCARIELLO, Pierpaolo, *Storia della Guardia di Finanza*, Firenze, Le Monnier, 2003.
- MOLA, Aldo Alessandro, *Storia della monarchia in Italia*, Milano, Bompiani, 2002.
- MONTANARI, D.-ONGER, S.-PEGRARI, M., *1797, il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta*, Brescia, Morcelliana, 1999.
- MONTANARI, Daniele, *Le armi della Repubblica. Le fabbriche militari bresciane dalla Serenissima all'Italia napoleonica*, in MONTANARI, D.-ONGER, S.-PEGRARI, M., *1797, il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta*, Brescia, Morcelliana, 1999.
- MONTÙ, Cesare Maria, *Storia dell'Artiglieria Italiana*, Roma, 1934.

- MUGNAI, Bruno, *Soldati e milizie lucchesi dell'Ottocento (1799-1847)*, Roma, USSME, 2005.
- NORVINS, Alfred de, *Storia di Napoleone*, Milano, Sonzogno, 1893.
- OLIVERI, Leonello, *I fucili di Napoleone*, su «Rivista Italiana Difesa», anno XXIII, n. 4, aprile 2005.
- PAGANO, Emanuele, *Le province lombarde durante l'occupazione austro-russa (1799-1800): il caso di Lodi*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Atti del convegno storico, Lodi, Archivio Storico Lodigiano, 1997.
- PAOLETTI, Ciro, *Gli Italiani in armi – cinque secoli di storia militare nazionale 1494-2000*, Roma, USSME, 2001.
- PIERI, Piero, *Storia militare del Risorgimento*, 2 voll., Milano, Il Giornale, 2003.
- ROTASSO, Gianrodolfo, *L'armamento individuale dagli eserciti preunitari all'esercito italiano della Repubblica*, in *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, n° 25, Roma 1993.
- SAMARATI, Luigi (a cura di), *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Atti del convegno, Lodi, Archivio Storico Lodigiano, 1997.
- SCHNEID, Frederick C., *Napoleon's conquest of Europe: the War of the Third Coalition*, Westport, Praeger, 2005.
- SCHNEID, Frederick C., *Soldiers of Napoleon Kingdom of Italy*, Boulder, Westview Press, 1995.
- SCHNEID, Frederick C., *Napoleon's Italian campaign 1805-1815*, Westport, Praeger, 2002.
- SEGUR, Conte de, *La campagna di Russia*, Ginevra, Ferni, 1972.

